

ANNA LUISA PIGNATELLI

Anacronismi attuali

di **Filippo La Porta**

Si può scrivere un romanzo in una prosa italiana limpida, raccolta, di elegante semplicità, quasi classica, ma senza tempo? Nelle prime pagine di *Ruggine* di Anna Luisa Pignatelli leggiamo: «Gina amava l'inverno: era schietto, sincero, come i colori nitidi dei giorni di tramontana». Subito scivoliamo in un ritmo narrativo, in un respiro "nitido" della sintassi che sembrano staccarsi dall'attualità, mentre la storia desolata di Gina potrebbe essere una riscrittura - appena straniata - di *Un cuore semplice* di Flaubert. Nel 1921 Gramsci auspicava per la nuova realtà della vita urbana - "intensa e tumultuosa" - un nuovo linguaggio. Ora, senza condividere la retorica del culto del Nuovo e gli oltranzismi espressivi avanguardistici credo sia ineludibile il problema del rapporto tra il linguaggio di un'opera e il proprio tempo. Ma il punto è che nessuno ha il monopolio su questo linguaggio (come pensava l'avanguardia). E comunque *Ruggine* nasce nel nostro tempo, dunque vi appartiene. Nella nostra recente narrativa trovano infatti spazio - legittimamente - neo-neorealisti ed espressionisti, affabulatori e stilisti, etc., e nessuno si può ritenere più "avanti" o più "progressivo" (a meno di non nutrire una fede storicistica granitica). La frammentazione e il caos della nostra epoca non necessariamente si traducono nella disarticolazione della sintassi e del lessico. Uno dei libri più importanti degli anni '90 è stato *Luisa e il silenzio* (anche lì una donna sola e molto malata) di Claudio Pier-

santi, e proprio in virtù della sua scrittura essenziale, quasi prosciugata (distante anniluce dal pulp coevo), ispirata al modello di Bilenchi ci offriva uno sguardo sul presente straordinariamente acuto. Se davvero "contemporaneo", come osserva Giorgio Agamben, è chi non coincide perfettamente con il proprio tempo allora sia *Luisa e il silenzio* che *Ruggine* appaiono ben radicati - in modo doloroso, e perciò critico - nel nostro tempo. Il loro apparente anacronismo contiene una alterità, qualcosa di inconciliato e intrattabile, e permette quel distacco necessario per vederci un po' da fuori. Nel silenzio di Gina - vecchia (con la gobba, i denti macchiati, le rughe profonde e gli occhi verdi ancora luminosi), malata terminale, irrimediabilmente sola, emarginata e discriminata da tutti - in un paese toscano minuscolo, abitato da spettri -, sigillata nelle proprie inconfessabili memorie (perfino un tentativo di stupro da parte del figlio, nato «con un baco nel cervello»), in compagnia del suo gatto randagio Ferro - niente somiglia alla vita intensa e tumultuosa che ci accade di vivere. Metafore e similitudini sono ispirate dalla civiltà contadina («si sentiva simile a un'acacia, nodosa, contorta dallo scorrere del tempo, ma capace di tardive fioriture...»). Non incontriamo smartphone né monitor, e il chiasso della metropoli è lontano. I vari personaggi sembrano "connessi" solo a un passato arcaico, limaccioso, ed entrano in scena come altrettanti "tipi": il padrone di casa avido, il commerciante bonario, un sacerdote privo di fede e un po' esotico, uno zingaro violinista e anarcoide (forse il più convenzionale). Eppure nel destino di Gina ogni lettore troverà qualcosa di familiare, in cui riconoscer-

si almeno in parte: il conflitto insanabile tra individuo e collettività (sempre minacciata); il fondo umido, torbido dei legami familiari (la giovane e ambigua confidente delle ultime settimane, Tamara, nega che la famiglia sia un valore); la malattia come solitudine estrema; l'empatia un po' misteriosa che si crea con un animale domestico; l'irruzione imprevista della carità, come dono gratuito; la ricerca sempre frustrata ma anche ostinata della felicità. Né si indulge mai in una immagine edificante o mielosa: lei, proprio in quanto sventurata, è anche cattiva («le venne voglia di fare del male»). Il romanzo è scandito da una sintassi educatissima, sapientemente elaborata (in un periodo ho contato sette frasi subordinate!), alla quale non siamo abituati in tempi di prosa febbrile, paratattica (per insipienza). Eppure in ogni pagina c'è anche una dissonanza, qualcosa che nello stile pure così sorvegliato si frattura, una impossibilità di adesione totale alle cose e alle persone, uno scarto rispetto alla realtà: paradossalmente solo quando apprende dalla nuova amica Tamara (laureanda in Scienze Politiche) che esiste quella cosa che si chiama «società civile» Gina allora prende atto che lei ne è esclusa... Infine: per arrivare a un qualche senso della vita bisogna «lasciarsi andare alla corrente senza cercare ancoraggi». Questa sembra essere la verità cui giunge la protagonista nel suo tormentato calvario. Così il suo cuore semplice scopre l'unica felicità possibile - smemorata, "rugginosa", nomade, - priva di certezze ma più reale di qualsiasi illusorio radicamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anna Luisa Pignatelli, *Ruggine*, Fazi, Roma, pagg. 152, € 16

L'arte di non coincidere perfettamente con il proprio tempo è quella che rende un testo vicino all'essere un classico. È il caso di «Ruggine»

